



alla mensa della Parola

4^a domenica per annum – C - 2018

1. *Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato.*

Il Vangelo di oggi si apre con la stessa affermazione che concludeva quello di domenica scorsa. La Scrittura ha trovato compimento in Gesù, il Messia inviato da Dio, venuto a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ad annunciare l'avvento del tempo della grazia.

2. *Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca.* L'evangelista sottolinea una prima reazione a quanto Gesù ha proclamato ed ha attribuito a se stesso; una reazione positiva ed entusiasta, di ammirazione perché le parole pronunziate da Gesù, per alcuni, sono *piene di grazia*, sono parole cioè che provengono da un dono divino o che annunciano la grazia promessa da Dio.

3. *Non è costui il figlio di Giuseppe?* Questa è una notazione diversa da quella precedente: dall'ammirazione si passa alla perplessità, al dubbio sulla autorevolezza profetica di Gesù. Con quella domanda la gente di Nazaret intendeva affermare: non è possibile il figlio del falegname sia un profeta; egli non è neanche sacerdote o scriba, ha le mani segnate

dalla fatica, come le abbiamo noi, ha gli stessi nostri problemi.

Anche a noi può succedere quello che successe ai cittadini di Nazaret; anche noi possiamo esprimerci, e spesso ci esprimiamo alla stessa maniera. Stiamo attenti. La Parola è dispersa in sillabe in ogni volto. Non sprechiamo i nostri profeti!

4. *Medico cura te stesso*: Leggendo nelle intenzioni e i sentimenti dei suoi interlocutori, Gesù cita un proverbio ironico. Con il loro atteggiamento e la loro reazione essi, infatti, vogliono dire a Gesù: pensa a te stesso più che a noi; sei tu il malato, non noi; non abbiamo bisogno di te.

5. *Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria*. L'atteggiamento dei compaesani di Gesù è provocatorio: secondo loro Gesù avrebbe dovuto ripetere a Nazaret i miracoli che aveva operato altrove, in particolare a Cafarnao. Più che Dio, la gente vuole i miracoli, vuole il cielo a portata di mano a garantire salute e benessere. Anche noi spesso ci troviamo in un tale atteggiamento e preferiamo apparizioni e prodigi ai profeti; anche noi possiamo essere di coloro che dicono a Gesù: assicuraci pane e miracoli e saremo dalla tua parte! Moltiplica il pane e ti faremo re (Gv 6,15).

I miracoli sono una tentazione e Gesù stesso ha dovuto affrontare tale tentazione: buttati, verrà un volo di angeli a portarti!

Ma Gesù sa che con il pane e i miracoli non si liberano le persone, piuttosto ci si impossessa di loro. Dio invece non si impossessa di nessuno, Dio non invade, si propone. Perché

l'uomo non ama colui che si impone: questi sarà anche ubbidito, ma non amato. E Dio vuole essere amato da figli liberi, non da schiavi.

Non farò miracoli qui, dice Gesù, li ho fatti a Cafarnaon e a Betsaida, il mondo è pieno di miracoli eppure non bastano mai, non fanno credere: Gesù risuscita Lazzaro e i farisei decidono non di seguirlo ma di ucciderlo!

Eppure i miracoli accadono davvero ed è necessario accorgersi di essi. Li vediamo, per esempio, ogni qualvolta ci sono genitori che risorgono dopo il dramma atroce di un figlio morto, quando famiglie riescono a disarmarsi e a perdonare la violenza subita, quando donne violate e tradite riprendono a sorridere e ad amare, quando ci sono persone capaci di dare tutto per un familiare o un bimbo sconosciuto. I miracoli ci sono; sono perfino troppi, per chi ha l'occhio puro. Salviamo lo stupore! È l'inizio della sapienza.

6. *In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria.* Gesù risponde con chiarezza e reagisce con fermezza ai suoi interlocutori ricorrendo a un altro detto corrente, largamente comprovato dall'esperienza.

L'affermazione di Gesù è introdotta da un inizio solenne: *In verità io vi dico*, nel latino *Amen, dico vobis*. *Amen*, cioè certamente, veramente, sinceramente. Nell'uso del Giudaismo e della Chiesa *amen* si riferisce a ciò che precede (è posta alla fine di un discorso o di una preghiera); nelle parole di Gesù si riferisce sempre a quanto segue (è posta al principio), conferendo solennità alla formula. Con essa Gesù vuole affermare: «*Io vi dico*», al contrario dei profeti che usavano le parole; «Dice il Signore». L'insegnamento di Gesù è impartito

con autorità; Gesù è più di uno scriba e di un profeta: non solo spiega la parola di Dio, ma l'attualizza, cioè realizza quanto la Parola dice. Gesù, il Figlio obbediente, è il compimento di ogni parola.

Affermando che *nessun profeta è bene accolto nella sua patria*, Gesù delinea il suo destino di profeta inascoltato, emarginato, squalificato; si va prospettando così fin da ora l'indurimento del popolo di Israele che sfocerà nella sua riprovazione e nell'apertura ai pagani della salvezza.

7. *Nessuno è profeta in patria*: è detto a ognuno di noi che non sappiamo più ascoltare con attenzione, non riusciamo a guardare con meraviglia le persone di tutti i giorni. L'abitudine ha spento l'incanto. Non c'è da cercare lontano per intuire l'eco della voce di Dio, lo scintillio della sua luce: basta riprendere a guardare con occhi nuovi, come se fosse la prima volta, ciò che crediamo di conoscere bene: i volti di chi ci vive accanto, il quotidiano ritorno della luce, le parole della preghiera che ripetiamo distrattamente, i riti dell'amicizia e dell'amore...

A riprova di quanto sta affermando, Gesù cita due episodi della vita dei profeti (vv. 25-27), che avevano dato la preferenza agli stranieri e che Dio è libero nei suoi doni e nella sua grazia. Non è legato ad una terra e ad una patria. Gesù è universale e la sua patria è il mondo. Non permette che il divino presente in lui diventi un fatto locale, una storia di parte, e non intende rendersi disponibile per il vantaggio di alcuni.

8. *Si riempirono di sdegno.*

Alle dichiarazioni di Gesù i nazaretani oppongono una reazione durissima: (vv. 28-29). Quell'uomo metteva in evidenza la loro mancanza di fede. Essi appartenevano a coloro che considerano la religione come un possesso e Dio come una realtà disponibile ai propri interessi. Perciò espellono Gesù dalla loro città, e cercano di farlo precipitare da una cresta del monte su cui sorgeva l'abitato (v. 29).

Quell'assemblea che prima era tanto raccolta e attenta, adesso getta la maschera; la sua violenza e aggressività rivelano la falsità della religiosità solo apparente che prima avevano messo in bella mostra. Gesù, in fondo, ha mosso un atto di accusa contro la facile, falsa religiosità a cui spesso ci si aggrappa ma che, se è appena perforata in profondità o messa in crisi, rivela il suo vero volto, quello dell'incredulità, dell'egoismo, della superficialità.

La vicenda nazaretana di Gesù ripete quella di Geremia, di cui si ha traccia nell'odierna prima lettura, e quella dei profeti. Quel giorno a Nazaret venne dimostrato come avviene il rigetto dei profeti di Dio.

9. *Passando in mezzo a loro se ne andò.*

Gesù attraversa la folla dei nemici in tumulto miracolosamente, mostrando una calma sovrana, come se fosse solo, come se andasse a passeggio. Gesù domina con la potenza della sua serenità l'odio improvviso e assurdo che è scoppiato intorno a lui; non resta preda della cattiveria e dell'ostilità degli uomini, come non restò intrappolato da satana e non resterà intrappolato dalla morte. È un presagio della

resurrezione di colui che continua il suo cammino in mezzo a noi, beneficiando e risanando tutti coloro che stanno sotto il potere di satana, perché Dio è con lui (cfr At 10,37-38).

10. *Gesù, il profeta*

Più volte nel Vangelo di oggi ritorna la parola *profeta*. E Gesù si muove sulla strada indicata dai grandi profeti dell'A.T. Egli è il profeta che dà compimento alle promesse dei profeti, ma soprattutto è il profeta che realizza la sua missione come buona notizia per tutti i poveri del mondo.

La reazione di quel giorno, da parte dei nazaretani, non fu solo un episodio singolo; essa si riferisce all'intera vicenda di Cristo e del suo Vangelo. Sugli avvenimenti di Nazaret è già proiettata l'ombra della passione e da essi emerge una impressione di solitudine: Gesù è un profeta solo; come i profeti antichi, "uomini contro" e uomini soli.

La prima lettura che ci propone il brano della vocazione di Geremia, ci ricorda proprio che il profeta, "il chiamato", per il suo rapporto di amore e di fedeltà con Dio, sperimenta nel mondo la solitudine e la paura per le conseguenze di questo dialogo con l'Assoluto.

Nei racconti dei "Padri del deserto" si legge di un giovane, convertito di recente, che chiede a un anziano: «Abba, adesso dovrò rinunciare completamente al mondo?». «Non temere» gli disse l'anziano. «Se la tua vita sarà realmente cristiana, sarà il mondo che rinuncerà subito a te».

Questo è precisamente il punto per noi, che siamo chiamati ad annunziare il Cristo morto e risorto per redimere l'umanità e ognuno di noi: siamo chiamati a sperimentare la paura di dover affrontare il nostro ambiente, che il più delle volte è

lontano e ostile alla Parola di Dio. Più si è cristiani, più il mondo rinuncia a noi, ci è nemico, ci odia. Non c'è da farsi illusioni. L'autenticità cristiana non ha un indice di gradimento da spettacolo televisivo.

Noi che pure siamo attratti dal desiderio di Dio, siamo spesso bloccati dalla paura che la nostra vita cambi troppo. Geremia, desideroso di una vita tranquilla e comune, è costretto a vivere contro il suo temperamento e a porsi nella sua società contro il suo popolo e le classi dirigenti (re-sacerdoti-profeti; Cfr. cc 26, 27 e 28; 11,18-23). In un momento di avversità (c. 20) il profeta dichiara di essere stato «sedotto da JHWH» e di aver «ceduto alla seduzione» (20,7). Se l'oggi della Parola si realizza in ogni azione liturgica, noi non possiamo stare ad ascoltare dicendo dentro di noi: questo già lo so. La Parola si deve compiere in noi.

L'inizio del Vangelo di oggi (v. 21), letteralmente dice: *Oggi si è compiuta la Scrittura, questa, nei vostri orecchi*. La parola si compie «all'interno delle orecchie», cioè realizza quello che dice.

La Parola di Dio, il Vangelo ci pone sempre davanti ad una decisione esistenziale e ci costringe ad assumere una tale decisione: positiva o negativa, di accoglienza o di rifiuto della stessa Parola.

11. Il più celebre e sublime inno all'amore

La seconda lettura ci dà oggi un messaggio importantissimo, presentandoci il più celebre e sublime inno all'amore, l'inno di san Paolo alla carità.

Carità è il termine religioso per dire amore. Non solo; la parola *carità* ci insegna che l'amore passionale di ricerca e di

desiderio, l'*eros* (da cui erotico ed erotismo) non basta a esprimere la novità del messaggio evangelico. Perciò il cristianesimo evitò del tutto il termine *eros* e ad esso sostituì quello di *agape*, che si dovrebbe tradurre con dilezione o con carità, termine quest'ultimo da non restringere per indicare solo le opere di carità, il fare la carità o l'elemosina.

La differenza principale tra i due amori è questa.

L'amore di desiderio, o erotico, è esclusivo; si consuma tra due persone; l'intromissione di una terza persona significherebbe la sua fine, il tradimento. A volte perfino l'arrivo di un figlio riesce a mettere in crisi questo tipo di amore.

L'amore di donazione, o *agape*, al contrario, abbraccia tutti, non può escludere nessuno, neppure il nemico.

La formula classica dell'amore erotico è quella che sentiamo sulle labbra di Violetta nella *Traviata* di Verdi: "Amami Alfredo, amami quant'io t'amo".

La formula classica della carità è quella di Gesù che dice: "Come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri". Questo è un amore fatto per circolare, per espandersi.

L'amore erotico, nella forma più tipica che è l'innamoramento, per sua natura non dura a lungo, o dura soltanto cambiando oggetto, cioè innamorandosi successivamente di diverse persone.

Della carità invece S. Paolo dice che "rimane", anzi è l'unica cosa che rimane in eterno, anche dopo che saranno cessate la fede e la speranza.

Tra i due amori però, quello di ricerca e quello di donazione, non c'è separazione netta e contrapposizione, ma piuttosto

sviluppo, crescita. Il primo, l'eros, è per noi il punto di partenza, il secondo, la carità, il punto di arrivo. Tra i due c'è tutto lo spazio per una educazione all'amore e una crescita in esso.

Nell'amore tra due sposi, all'inizio prevarrà l'eros, l'attrattiva, il desiderio reciproco, la conquista dell'altro, e quindi un certo egoismo. Se questo amore non si sforza di arricchirsi, cammin facendo, di una dimensione nuova, fatta di gratuità, di tenerezza reciproca, di capacità di dimenticarsi per l'altro e proiettarsi nei figli, tutti sappiamo come andrà a finire.

Il messaggio di Paolo è di grande attualità. Tutto il mondo dello spettacolo e della pubblicità sembra impegnato oggi a inculcare ai giovani che l'amore si riduce all'eros e l'eros al sesso. Che la vita è un idillio continuo, in un mondo dove tutto è bello, giovane, sano; dove non c'è vecchiaia, malattia, e tutti possono spendere quanto vogliono. Ma questa è una colossale menzogna che genera attese sproporzionate, che, deluse, provocano frustrazione, ribellione contro la famiglia e la società, e aprono spesso la porta al crimine.

La Parola di Dio ci aiuta a far sì che non si spenga del tutto nella gente il senso critico di fronte a quello che quotidianamente le viene propinato.

12. Oggi la Chiesa prega:
Dio grande e misericordioso,
concedi a noi tuoi fedeli
di adorarti con tutta l'anima
e di amare i nostri fratelli

nella carità del Cristo.

Il testo latino di questa orazione dice:

*Concede nobis, Domine Deus noster,
ut te tota mente veneremur,
et omnes homines rationabili diligamus affectu.*

Questa è una preghiera essenziale, ovvia, evidente, perché è logico amare Dio nella totalità, e gli uomini nel modo dovuto. San Bernardo ci insegna: «La ragione per cui si deve amare Dio è Dio, la misura è oltre ogni misura».

Dio va amato con tutto il cuore. Ma c'è anche un'altra totalità, che definisce l'estensione dell'amore: tutti gli uomini.

La prima totalità richiama un atteggiamento costante, la seconda una disponibilità di fondo. Non riusciremo mai ad amare tutti gli uomini di fatto, ma ci viene chiesto di non escludere nessuno a priori, di andare incontro agli altri con una preliminare voglia di accoglienza. Almeno questo!

Questa preghiera colletta può far paura. Ci salva il fatto che è una preghiera: la richiesta di una grazia che va fatta continuamente, per un ideale difficile, che dobbiamo però suscitare e tenere sveglio dentro di noi.

Per capirla meglio dobbiamo sottolineare l'aggettivo che qualifica l'amore che dobbiamo avere per gli altri. Il termine *rationabilis* (continuato nel nostro «ragionevole» ma con ben altro significato!), che appare anche in Rm 12,1 a caratterizzare il culto che dobbiamo a Dio come offerta di noi stessi, viene da *ratio*, e significa almeno due cose: 1) «secondo ragione, nel modo dovuto»; 2) «spirituale, interiore» in quanto si contrappone a «formale, esteriore».

La stessa parola qualifica dunque l'amore per il Signore e quello per gli uomini: uguale la radice, diversa l'intensità.

Vivere l'amore «secondo ragione» vuol dire che la totalità del nostro affetto la merita solo Dio: le creature vanno amate «in Dio», vanno amate perché Dio le ama, non perché a noi piacciono o no, e neanche come eventuali prede del nostro desiderio. E ancora meno andrebbero amate come possibile risposta a tutte le nostre attese.

Dobbiamo perciò mettere ordine nei nostri affetti, contro il disordine che viene dallo spirito immondo (cf. Mc 5,2-5). Anzitutto governando l'istinto con la misura, poiché «la ragione rende casto l'amore» (Aelredo di Rievaulx), una «castità» che è rispetto profondo della distanza e dell'alterità. Poi muovendo il cuore verso orizzonti sempre più vasti. Non ci è impedito di gustare il piacere della comunione nell'amicizia, la gioia della sintonia. Ci viene chiesto di non fermarci lì. Il *tutto* con cui dobbiamo orientarci a Dio chiama inevitabilmente quel *tutti* che sono gli altri.

Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap